

Non basta dire Nord

ALESSANDRO
MARAN

Vediamo di ricapitolare. Da che cosa dipendono le difficoltà del governo? Anzitutto dall'eterogeneità e dall'esiguità della maggioranza che costringono a continue mediazioni: da qui l'affanno, i cedimenti e gli errori.

Per porvi rimedio basta rifare la legge elettorale? Nemmeno per sogno. Benché l'attuale sia senza dubbio una «porcata», dieci anni e più di marchingegni elettorali ci hanno insegnato che non bisogna sopravvalutarne il ruolo.

Si dice infatti che l'attuale sistema elettorale favorisca la formazione di coalizioni eterogenee e governi instabili. Ma l'eterogeneità dipende anzitutto dall'eccessiva frammentazione del sistema dei partiti; e questa caratteristica non dipende solo dal sistema elettorale. Come si affanna a ripetere Roberto D'Alimonte, dipende anche dal fatto che i partiti maggiori dei due schieramenti, pur di assicurarsi l'appoggio dei piccoli e massimizzare le possibilità di vittoria, sono disposti a fare grandi coalizioni «acchiappatutto» che possono servire a vincere ma non a governare. Altrove, quale che sia il sistema elettorale, le cose vanno diversamente. In Germania, Gerhard Schröder ha rinunciato alla cancelleria pur avendo la possibilità di restare capo del governo con i voti del Linke, e all'unità della sinistra ha preferito la Grosse Koalition. In Francia i gollisti non hanno fatto accordi con Le Pen nemmeno quando questo avrebbe assicurato loro la vittoria; e i socialisti francesi non hanno fatto accordi con Bayrou anche se in queste elezioni rischiavano grosso. Non è solo un fatto di regole ma di cultura politica e di leadership. A ciò si aggiunge il ritardo con cui procede la ricostruzione di

soggetti politici degni di questo nome. Tanto per capirci, quando perde, l'Spd si aggira comunque attorno al 35% dei voti. E anche qui il sistema elettorale c'entra fino ad un certo punto. Qual è il problema allora? Il nocciolo della questione sta nel mancato riconoscimento reciproco tra i due schieramenti, che pur di prevalere nella competizione elettorale sono «costretti» a formare coalizioni acchiappatutto. Ma così non si può andare avanti. Anche perché il riconoscimento reciproco è la condizione necessaria per metter mano all'indispensabile adattamento della Costituzione che consenta finalmente di chiudere la transizione e di fare funzionare meglio la nostra democrazia. Quel che non va, insomma, è una competizione costruita sulla demonizzazione reciproca. «È impressionante – ha scritto Franco Debenedetti – il confronto tra l'enorme quantità di energia intellettuale e di passione politica spese per conferire più stabilità alla maggioranza e all'esecutivo, vuoi agendo sui sistemi di governance della coalizione (il Partito democratico), vuoi modificando le regole del gioco (la legge elettorale), vuoi smontando e ri-componendo le tessere del gioco (il grande centro), e il poco tempo dedicato invece a costruire strategie (tu chiamali, se vuoi, programmi) per ampliare il bacino di consenso». Dov'è la novità? La novità è che il Pd si propone appunto di conquistare maggior consenso elettorale nel paese. Punta cioè ad ampliare l'area di radicamento, mettendo in gioco la propria identità in un processo evolutivo che guarda al futuro e non si accontenta di allargare l'alleanza. Ma si può ampliare il bacino di consenso con la «testa» degli anni Settanta? Temi di no. E qui veniamo al Nord. Il Nord vuole più libertà economica, meno spesa pubblica e meno tasse. E solo i sordi possono fingere di non aver sentito. Certo, non c'è un solo Nord. Diversi sono la struttura sociale, i canoni di amministrazione e gestione culturale e politica delle comunità lo-

cali, la cultura imprenditoriale e i comportamenti causati dai tempi di arrivo alla ricchezza collettiva. Ma se ci sono diversi Nord, c'è comunque una sola questione settentrionale, una sola base comune di tensione. Tutti i diversi Nord vivono lo stress collettivo di dover competere costantemente con altri sistemi economici che forse non stanno davanti a noi per la vitalità delle imprese, ma certamente per l'efficienza delle infrastrutture e dei servizi operanti al di fuori dell'impresa. E tanto le imprese che le famiglie, quando sono alle prese con i problemi del proprio lavoro o con l'anziano non autosufficiente, si devono arrangiare da sole, con stress e paure da gestire in solitudine (e con rabbia) e non come elementi di una sfida collettiva e di sistema. Da qui la «tensione da sovraccarico», l'ansia e la ricerca di protezione per sé stessi e contro gli altri che finisce per essere un denominatore comune che minaccia di diventare blocco. È da qui, volente o nolente, che il Pd dovrà ricominciare. Si dice che il discorso di Torino non ha lasciato spazio a una proposta «più riformista». Può darsi: Walter Veltroni ha detto chiaro e tondo che esiste una sinistra della conservazione. Ma senza una competizione autentica tra personalità e posizioni diverse, un partito (anche) del Nord non vedrà la luce. Perché quel che oggi è in discussione è anzitutto una cultura impostata sul dirigismo: l'idea stessa che fare politica equivalga a fare leggi, che i comportamenti degli individui debbano essere diretti da decreti e regolamenti e non agendo sugli incentivi. Tanto per fare un esempio, un welfare moderno (cioè i tanti possibili programmi della rete di sicurezza sociale e non unicamente le pensioni) richiede una comprensione profonda dei meccanismi di mercato e degli incentivi e disincentivi creati dai diversi strumenti. Ma, come osserva Roberto Perotti, «mercato e incentivi sono due termini in gran parte alieni alla cultura prevalente» e

il dibattito pubblico italiano «ignora intere problematiche del confronto scientifico internazionale»; per esempio, «come disegnare un sistema di formazione e di riqualificazione che non diventi quella mangiatoia, per i sindacati e il sottobosco pubblico, che è sempre stato in Italia?». Inoltre, è in questione la tendenza (di antica data) della politica a ignorare il mondo delle cose concrete, a disprezzare i diritti "terra terra", connessi col vivere quotidiano. Scriveva Gaetano Salvemini (nel 1957!): «Il lato più scoraggiante della cultura politica italiana odierna in tutti i partiti è appunto la fuga metodica da ogni impegno concreto immediato; è la corsa dietro astrazioni più o meno filosofiche, le quali non dicono mai niente di preciso e perciò consentono le evasioni meno confesabili». Insomma, il confronto andrebbe incoraggiato. Non possiamo uscire dalle primarie così come ci siamo entrati: con gli stessi tabù e gli stessi luoghi comuni, quelli della vecchia sinistra. Altrimenti, il Nord continuerà a cercare rappresentanza altrove.

Non possiamo affrontare le primarie con gli stessi tabù della vecchia sinistra

